



Ormai il campanile di Locatello è lontano...

Nata, battezzata e sposata a Locatello. Il marito, già contento della vita nei boschi ove lavorò, prima col padre e due fratelli, nonostante i topi tra la foglia del pagliericcio, il cibo di solo pane e marmellata, i calzonni impregnati di resina e rammendati con filo di ferro: fu pure lui in fabbrica e ora finalmente riposa nel camposanto della sua Brembilla.

Lei, in Italia non tornerebbe più: è infatti rimasta qui con le figlie e i nipoti. Rievoca il soggiorno in Francia, a partire dall'età di due anni, il ritorno in patria per causa della guerra, i cinque anni da ragazza nel polverone della torneria alla Piazzola, il ballo a Catianóm a vent'anni (quando il ritardo di dieci minuti dopo la mezzanotte, come da accordo, mise in agitazione il genitore)...

A Le Brassus il passaggio del treno le metteva malinconia (ci era arrivata nel '56, però un'estate aveva potuto ospitare la mamma!)...

Avevo circa due anni, quando sono andata in Francia con il papà.

Mi chiamo Battistina Calderoli¹ e sono la prima delle figlie dell'Innocente di Locatello, in Valle Imagna. Noi, in famiglia, siamo in quattro sorelle e un fratello. Io sono nata nel Trentasei e le due gemelle, nate nel Trentotto, sono qui in Svizzera pure loro: una abita a *Vallorbe* e l'altra a *L'Orient*, mentre la terza è in Francia, a Digione. Il fratello, invece, è rimasto in Italia e lavora a Lecco: poi, il sabato e la domenica, va a casa, a Disdiroli, perché là ci sono ancora la mamma e il papà. Io sono nata a Locatello, battezzata e sposata sempre nel paese, dove ho fatto anche le scuole fino alla terza elementare. Noi, a casa, non avevamo animali, però c'era sempre qualche cosa da fare: un po' di orto da tenere ordinato, qualche castagna da raccogliere, soprattutto la campagna da curare. Poi io ho lavorato cinque anni alla Piazzola, nella torneria dell'Ilarione Locatelli.

Anche mio papà è stato emigrante, prima in Francia con la mamma per qualche anno, dove sono nate le due gemelle, ma poi, a causa della guerra, è dovuto rimpatriare. Io sono nata a Locatello, prima che lui emigrasse in Francia, ma a soli due anni mi ha portata oltralpe.

A tredici anni nella torneria del legno alla Piazzola.

Finita la terza elementare, sono andata a lavorare alla Piazzola, nella torneria dell'Ilarione, dove sono rimasta occupata per cinque anni. Costruivamo sedie, sdraio, seggiolini per i bambini piccoli, grucce per appendere gli abiti. Poi, nel Cinquantasei, sono venuta in Svizzera.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Battistina Calderoli, nata a Locatello il 6 novembre 1936, durante una intervista effettuata il 26 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *Le Lieu* (*Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera*). Durata: 1.15'21". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000088, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Quando lavoravo dall'Ilarione, scendevo la mattina e tornavo a casa solo la sera: a mezzogiorno, rimanevo giù e portavo con me da mangiare, in una gavetta, un uovo con un po' di pane, castagne (quando c'erano) e un pezzo di stracchino o formaggio. Non avevo ancora tredici anni, quando ho incominciato a lavorare in quella torneria, dove erano occupate molte altre ragazze. Ci facevano fare un po' di tutto: levigare, verniciare e... c'era dentro tanta di quella polvere nel laboratorio, che non ci si vedeva da qui a lì! Noi lo vedevamo di raro, il padrone Ilarione. A mangiare ci fermavamo un'ora a mezzogiorno: credo che riprendevamo all'una e mezza, poi lavoravamo fino alle sei e mezza, ma al mattino l'orario era dalle sette a mezzogiorno. Facevamo dieci o undici ore di lavoro tutti i giorni. Non mi ero trovata male, però guadagnavo una miseria! Mi pagavano tutti i mesi e prendevo circa diecimila lire al mese. Tutti i soldi li consegnavo in casa: ero obbligata a darli al papà, perchè lui era stato in guerra e la mamma era rimasta molti anni a casa da sola, con pochi soldi e le figlie da allevare. Aveva però avuto la fortuna di essere originaria di Fuipiano: tutte le mattine, verso le tre o le quattro, saliva ad aiutare la sua mamma, che le dava così un po' di castagne, un po' di formaggio,... insomma quello che aveva; poi ritornava indietro, verso le cinque o le cinque e mezza, a dare da mangiare alle figlie. Ah, non è stata facile la vita nemmeno per lei! A Locatello, negli anni Quaranta e Cinquanta, la vita non offriva molto, perchè non c'era niente, solo della gran miseria. Chi poteva, appena riusciva a permetterselo, andava via. Partivano tutti. Io sono venuta qua nel Cinquantasei.

Il primo viaggio in Svizzera.

In Svizzera, in quel periodo, c'era tanto lavoro! Gli italiani che erano già scrivevano in Italia dicendo:

“Venite qua, che c'è molto lavoro!...”.

Noi siamo venute qua in questo modo, cioè richiamate da quelle che ci avevano preceduto. Le mie due sorelle gemelle sono venu-

te qua il mese di gennaio o febbraio, invece io sono arrivata alla *Vallée* a maggio. Le mie due sorelle lavoravano al *Brassus*, sempre nel settore degli orologi, invece io ero stata ingaggiata a *L'Alemagna*, un'altra fabbrica a *L'Orient*, dove sono rimasta quattro anni. Mi ricordo abbastanza bene il mio primo viaggio.

Madonna! Ero venuta qua con il *Sàles*, uno di Locatello, che adesso è morto, ma che viaggio! Mi ricordo che eravamo partiti insieme dall'Italia; poi, arrivati a Losanna, non sapevamo più dove andare, perché non ci ricordavamo il nome del paese di destinazione. Ci siamo rivolti quindi al nostro consolato, spiegando il problema, e siamo stati indirizzati alla *Vallée*.

Fin dalla nascita, tutti i giorni la mamma ci faceva raccomandazioni! Quando siamo venute qua, avevamo paura a muoverci liberamente: siccome in Italia i genitori non ci lasciavano andare in giro, anche qui non eravamo abituate a spostarci da sole. Quando eravamo a Locatello, la domenica andavamo a messa, poi a dottrina, e quindi tornavamo subito a casa. Mi ricordo che, più grandicella (venivo già qui, in Svizzera), quando a Natale rientravo in Valle Imagna, nella contrada *Catianóm* ballavano: c'era una donna che aveva un locale dove si ballava, così un anno avevamo chiesto ai genitori se potevamo scendere.

“A mezzanotte, però, dovete essere qui a casa!...”, ci aveva detto il papà.

Siamo arrivate a casa cinque minuti dopo la mezzanotte e... il papà stava già per venirci incontro, eh! Quando sono partita per la Svizzera avevo vent'anni ed era la prima volta che uscivo dalla valle. Durante quel viaggio, mi colpì molto la visita di Briga.

La visita medica a Briga e il primo alloggio nella *Vallée*.

A Briga ho incontrato molte altre donne che emigravano per lavoro: ci hanno fatte spogliare tutte nude e, ordinate in fila indiana, abbiamo dovuto sostenere la visita medica. In quello stanzone c'era solo un semplice *séparé* tra gli uomini e le donne.

Innanzitutto c'era da fare la radiografia, per vedere lo stato di sa-

lute dei polmoni. Ci facevano la visita solo quando andavamo là, non quando ritornavamo in Italia, che forse eravamo malate ancora di più. Madonna, che vita! La visita è stata molto umiliante, perché noi non eravamo abituate a spogliarci in pubblico e non c'era un minimo di riservatezza. Ci controllavano anche la valigia. Prima di arrivare a Briga, sul treno passavano i doganieri, i quali ci ritiravano il passaporto (ce lo avrebbero restituito solo dopo, a visita avvenuta) e ci obbligavano a scendere per la visita. Arrivata nella *Vallée*, il mio primo alloggio è stato a *L'Orient*, dove avrei abitato assieme ad una bergamasca di Rota. Anche lei lavorava in fabbrica: quella ragazza era fortunata perché, da piccola, era stata in Francia con i genitori e parlava bene il francese. Si chiamava Geromina (è qui ancora oggi) e con lei io mi trovavo bene. Ogni tanto mi chiedeva:

“A mezzogiorno vai al panificio, che è poco distante, e prendi mezzo chilo di pane”.

Quando però arrivavo sulla porta del panificio, non mi ricordavo già più niente delle parole: allora con il dito mostravo le cose che desideravo. Bisognava arrangiarsi!

Quel primo alloggio... era una semplice cameretta con due letti, uno per lei e uno per me. Il letto l'avevo avuto dalla fabbrica, alla quale dovevo pagare il noleggìo. Accanto a quella stanza da letto, c'era un'altra stanzetta, con un piccolo fornello per preparare da mangiare. Per lavarci, avevamo una vaschetta di alluminio abbastanza grande: tiravamo una tenda, lì in cucina, quando dovevamo lavarci! L'acqua c'era in casa, ma non quella calda, dunque bisognava farla scaldare sulla stufa! In quell'alloggio sono rimasta un anno, assieme a Geromina, con la quale lavoravo nella medesima fabbrica e quindi partivamo assieme tutte le mattine per recarci allo stabilimento.

Per quanto riguarda le spese, ciascuna di noi pagava le proprie. Quando andavamo per la spesa, ciascuna di noi acquistava la sua parte. Credo anche che ciascuna di noi si preparasse il proprio cibo, io il mio e lei il suo. Non avevamo altre spese, oltre a quelle

per l'alloggio e il mangiare. A *Le Sentier*, quando andavamo in fabbrica, passavamo sempre davanti ad un bel negozio, dove c'erano esposti in vetrina molti pasticcini per la vendita e... ci sarebbe piaciuto entrare a comperare qualcosa, ma stavamo attente a non spendere. Il risparmio era un valore assoluto. Anche i vestiti li portavamo qua dall'Italia, perché qui non compravamo nulla. Guadagnavamo poco e i soldi bisognava portarli a casa tutti, perché dovevano mangiare anche quelli che erano rimasti là.

Il lavoro in fabbrica.

La mattina ci alzavamo presto. La fabbrica non era molto distante: lavoravamo dalle sette fino a mezzogiorno e dall'una e mezza fino alle cinque e mezza. Mangiavamo un po' così, a qualche maniera, e soprattutto in fretta. Una tazza di latte per colazione era più che sufficiente. A mezzogiorno mangiavamo sempre a casa: facevamo grandi pastasciutte o risotti ma... niente carne! La sera, invece, c'era un po' di minestra. Oltre al lavoro in fabbrica, io non facevo altri servizi il sabato o la domenica. C'erano però persone che svolgevano altri lavori, per guadagnare qualche cosa di più. Il sabato lavoravamo fino a mezzogiorno meno un quarto. Poi, al pomeriggio, facevamo le nostre cose: lavavamo, stiravamo, poi... ci trovavamo assieme alle altre ragazze italiane, perché in quel periodo eravamo qui in molte. Magari andavamo a fare un giro con la bicicletta: io ho imparato qui ad usare la bicicletta. Dopo il primo anno passato a *L'Orient*, assieme a Geromina, sono andata ad abitare a *Le Brassus*, assieme con le mie sorelle. Nel Cinquantasei, quando lavoravo in fabbrica, mi pagavano ogni quindici giorni. Percepito il salario, andavamo subito a pagare la bottega, mentre i soldi rimanenti li nascondevamo in camera, in attesa delle vacanze, per poterli finalmente portare al papà in Italia. In fabbrica, nei primi anni, non ero trattata neanche male. All'inizio non riuscivamo a comunicare con gli Svizzeri e, anche per questo, noi parlavamo poco. Nella fabbrica dove lavoravo, all'inizio c'erano veramente tante donne bergamasche.

EPIFANIA 1960

EMIGRANTI

BERGAMASCHI

IN PELLEGRINAGGIO

DALLA CORNABUSA A SUA SANTITA'

PAPA RONCALLI

VALDIMAGNINI!

Ricambiamo le auguste visite del PAPA al nostro Santuario partecipando numerosi, nell'orgoglio di rappresentare la terra delle sue origini.

PER LE ISCRIZIONI RIVOLGERSI AI REVERENDI PARROCI

PRO VALLE IMAGNA

Va là, les macarunì!...

Nel primo periodo della mia permanenza in Svizzera, non uscivo quasi mai la sera. A volte andavamo a ballare il sabato: c'erano tre *hôtels* dove si incontravano molti italiani e si ballava con la fisarmonica. Al giorno d'oggi, invece, ognuno sta per conto suo. Io avevo le mie amiche e noi ci si muoveva sempre tutte assieme per andare a ballare. Noi italiani, in quel periodo, ci trovavamo soprattutto tra di noi: io ho conosciuto mio marito durante uno di quei balli. Non erano molti gli svizzeri che partecipavano ai nostri incontri: solo con il passare del tempo, abbiamo socializzato anche con gli Svizzeri! In principio, inoltre, gli Italiani non piacevano agli Svizzeri e, vedendoci, questi ci dicevano:

“Va là, les macarunì!...”.

All'inizio avevamo contatti quasi esclusivamente con i nostri connazionali. Con il passare del tempo, poi, quando anche noi incominciavamo a parlare un po' di più, avendo gradualmente appreso la lingua locale, gli Svizzeri ci tolleravano ancora di meno!

Quando andavamo nei magazzini, a volte ci sentivamo dire:

“Va là, les macarunì!...”.

Eh, sì e... che dire? Noi eravamo in casa loro! Gli Svizzeri mantenevano un certo distacco da noi. Che cosa ci vuoi fare!?

Ciononostante vi assicuro che sono stata contenta di essere rimasta qui! E' stato difficile abituarsi, ma dopo, con il tempo, mi sono trovata bene.

L'emigrazione da temporanea divenne definitiva.

La mia prospettiva, all'inizio, era quella di venire qua a lavorare un po' di anni, per fare un po' di soldi, e infine ritornare in Italia. Durante i primi anni, io ho molto sofferto, specialmente per avere lasciato la mamma. Ah, i primi tempi la lontananza è stata molto ma molto dura!

Le mie sorelle mi scherniscono amabilmente ancora oggi: quando sono andata ad abitare al *Brassus*, passava il treno proprio vicino al nostro alloggio e, vedendolo partire, mi veniva una roba..., una

tristezza..., proprio un magone! Le sorelle si fanno gioco di me ancora adesso:

“Ah, quel treno!...”.

Io vedevo il treno e volevo tornare a casa. Col passare degli anni, ho gradualmente superato queste difficoltà e oggi posso affermare che non mi trovo pentita di essere venuta qua. Io, specialmente all’inizio, scrivevo sempre alla mamma, almeno una volta la settimana, lettere con molte pagine. Anche la mamma mi scriveva pagine intere. Dopo, però, col tempo, a Locatello hanno messo il telefono pubblico; allora chiamavo quella signora addetta al telefono e le fissavo l’appuntamento per la mia mamma dicendole:

“Alla tale ora, chiamo la mamma!...”.

Quella signora doveva salire fino alla contrada Disdiroli ad avvertire la mamma, la quale scendeva e si preparava lì, vicino al telefono, per l’ora convenuta. A volte ci sono ragazze che, per seguire i loro studi, anche oggi partono verso paesi lontani e io dico loro:

“Non ascoltate me, ma se potete, fate come ho fatto io! Se volete andare ad imparare qualche cosa, andate! Poi, col tempo, vedrete, vi troverete contente!”.

Noi, non abbiamo mai chiesto un aiuto, per nessun motivo, al Comune, perché ci siamo sempre arrangiate da sole. Ah, non era come oggi, che vanno in banca a chiedere un prestito per fare le vacanze! Se noi avessimo fatto cose simili, non avremmo più potuto fare ritorno a casa, perché il papà ci avrebbe chiusa la porta in faccia! Noi andavamo sempre a lavorare e si rimaneva lontane dalla fabbrica solamente quando si stava proprio male tanto.

Io, pur essendo sempre rimasta molto attaccata alla mamma, nonostante questo sentimento non ho mai avuto il ripensamento di dire: in Svizzera non ci torno più.

Ogni volta che andavo in Italia, era sempre molto difficile ritornare in Svizzera, ma poi pensavo che venivo qua solo per lavorare, perché in Italia mancava possibilità di impiego e i genitori avevano tanto sofferto! Inoltre vedevo le mie sorelle, che tornavano qua, e, allora, era come un fatto naturale che dovessi fare altret-

tanto anch'io. Era una legge molto dura dover ripartire! Però c'era accettazione, perché anche le mie sorelle ripartivano.

Durante l'estate, veniva qua la mamma.

Quando ci siamo trasferite al *Brassus*, la mamma, durante le vacanze scolastiche di mio fratello, veniva qua un mese l'anno e, in quella circostanza, stavamo dentro in sette o otto in una stanza: avevamo due letti e una di noi, a turno, andava a dormire sulla soffitta, con il fieno al posto del materasso.

Un'altra dormiva in un lettino, con le gambe rannicchiate: insomma, ci si alzava più stanche di quando si lavorava tutto il giorno, per la mancanza di spazio.

Dopo il primo anno passato a *L'Orient* assieme a Geromina, sono andata ad abitare al *Brassus*, assieme con le mie sorelle. Non potevo andare prima, perché coabitavano con Rosa, la cognata di Geromina: loro, là, erano già in cinque in una sola stanza e non c'era spazio per ospitare anche me.

Mi ricordo che, quando andavo a trovarle, c'erano due o tre scalini da scendere: esse abitavano in una stanzetta, non troppo grande, dalla quale si accedeva poi ad una piccola cucina. Il pavimento era di terra battuta e pareva di essere in una cantina. Più tardi, però, quando hanno trovato un ambiente più grande, sono andata a vivere con loro.

In quel nuovo alloggio eravamo in grado di ospitare anche la mamma, quando ci raggiungeva durante l'estate: lei rimaneva a casa a preparare da mangiare, mentre noi andavamo a lavorare.

A mio marito piaceva proprio la vita nei boschi.

Io mi sono sposata a Locatello nel gennaio del Cinquantanove. Il marito si chiamava Giuseppe Locatelli, originario di Brembilla, ma adesso è morto: l'avevo conosciuto in Svizzera e ci eravamo sposati solo dopo tre mesi di fidanzamento. Prima del matrimonio, ci vedevamo solo il sabato e la festa, ma di corsa: avevamo la bicicletta e ci incontravamo dove c'era questa fisarmonica, al

Piguet Dessus. Lui era alloggiato a *Le Sentier*, però aveva la sua baracca sulla montagna, dove viveva tutta la settimana, assieme con il papà e i due fratelli boscaioli, perché loro scendevano in paese solo il sabato sera. La settimana dopo il matrimonio, siamo ritornati alla *Vallée* per andare a lavorare. Il marito non poteva riprendere prima di aprile, perché aveva un contratto stagionale, quindi lui rimaneva a casa a prepararmi da mangiare, mentre io andavo in fabbrica.

Il nostro primo alloggio, da sposati, era al *Brassus*, in casa di un boscaiolo italiano, Giacinto Rinaldi, che ci aveva affittato la casa. In realtà noi avevamo due sole stanze: una con il letto e la stufa, per fare da mangiare, mentre nella seconda stanzetta c'era un altro letto. Non ci stavamo nemmeno male, ma eravamo stretti. Nel frattempo, mio marito continuava il lavoro con il papà e i fratelli: si alzava alle tre e mezza la mattina, o alle quattro, poi risaliva facendo parecchi chilometri a piedi, per raggiungere il suo posto. Solo più tardi si è procurato una bicicletta.

Poveretti! Mio marito e gli altri boscaioli lavoravano ancora con il troncone, l'ascia, la roncola... tutti quegli attrezzi di una volta! Non era come adesso, che i boscaioli hanno le macchine e altri attrezzi moderni.

All'inizio, poi, quando lavorava lontano nei boschi, mio marito non scendeva a casa tutte le sere, ma solamente il sabato. Una volta arrivò da me con un paio di pantaloni che... stavano persino in piedi da soli, tanto erano impregnati di resina! Un'altra volta lui stesso, lassù in baracca, aveva dovuto riparare provvisoriamente i pantaloni con un filo di ferro, perché non c'era nessuno capace di fare questi rattoppi. A mio marito piaceva proprio fare il boscaiolo, poiché era amante della natura e della vita!

Più tardi, però, come molti altri, anche lui è andato a lavorare in fabbrica: suo papà era ormai anziano e già da qualche anno non emigrava più, mentre i suoi fratelli avevano seguito altre strade. Mio marito raccontava che dormivano nella paglia e che, nella baracca, c'erano i topi!

L'idea di fare un giorno ritorno in Italia.

Per quanto riguarda i rapporti con la gente del posto, noi abbiamo sempre partecipato poco alle attività locali. Si interveniva solo alcune volte, specialmente quando avevamo le figlie che andavano a scuola, poiché eravamo quasi obbligati ad interessarci della loro vita sociale. Lo facevamo per le figlie, più che altro, non certo per noi. Io ho avuto due figlie e, quando queste andavano a scuola, non mi pare che abbiano avuto particolari problemi. In genere, i figli che sono nati qua, ormai sono svizzeri. Io ho mantenuto la cittadinanza italiana.

Una figlia ha sposato un italiano, che è nato qua: siccome lei ha comperato una casa qui, sulla collina, e ha avuto due bambine, ha deciso di farsi svizzera, soprattutto per favorire le sue figlie. Io, invece, non ho mai voluto farmi svizzera. Mio marito... peggio ancora! Lui diceva:

“Mai cambierò la bandiera!”.

Adesso lui è là, in Italia, sepolto nel cimitero di Brembilla. Da vivo, anche dopo sposati, egli cullava sempre l'idea di arrivare un giorno a dire:

“Adesso prendiamo su tutto e andiamo in Italia!”.

Lui avrebbe voluto fare ritorno in Italia. Io, invece, un po' meno perché, dopo tanti anni passati lontano dal paese, avevo perso l'interesse e l'entusiasmo per la rimpatriata. Mi piaceva stare qui. Il marito, invece, diceva sempre:

“Non lavorerò fino a sessantacinque anni. Lavorerò fino a sessantadue o sessantatré anni... poi prendiamo su le nostre cose e andiamo in Italia”.

Poi, però, nell'Ottantanove è nato il bambino di nostra figlia e da quel momento mio marito non ha più parlato di fare ritorno in Italia: penso che non sarebbe più partito, poi è morto nel Novantadue. Lui, a Brembilla, aveva la casa paterna, mentre qui siamo in affitto: mio marito non era mai entrato nell'ottica di comperare o costruire la casa nella *Vallée*, perché nei suoi programmi c'era rivedere per sempre quella a vita.

Io oggi non ci tornerei più a Locatello. Col passare degli anni, mi sono abituata qui, dove vivo bene con figlie e nipoti.

Gli italiani sono diventati un po' svizzeri.

La nostra integrazione, in questa regione, non è stata facile. Vi dico che è stato duro emigrare! Dopo il primo anno di lavoro qui, avevo pensato di non espatriare più, cioè di tornare definitivamente in Valle. Per me era una sofferenza venire qua, però mi rendevo conto che non c'era un'altra soluzione.

Per un italiano, in questa regione, l'ambizione maggiore era quella di possedere una propria abitazione. Tanti volevano comperare la casa: volevano guadagnare qualche cosa per avere l'edificio di proprietà! Molti italiani hanno infatti fatto ciò qui. Noi non l'abbiamo mai comperata, perché mio marito aveva sempre pensato di dare l'addio alla *Vallée*. Però i figli, crescendo, dimostravano sempre meno interesse al ritorno in Italia.

In questi ultimi cinquant'anni, nella *Vallée* hanno costruito molte case! Anche la mentalità della gente è cambiata, quella degli Svizzeri e pure degli Italiani. I primi anni che ero qui, gli Svizzeri non ci potevano vedere, ma in seguito, col passare del tempo, si sono abituati! Anche noi Italiani ci siamo abituati a vivere accanto a loro. Io direi che, per un verso, gli Italiani si sono fatti un po' Svizzeri, ma può essere vero anche il contrario, ossia che pure gli Svizzeri siano diventati un po' Italiani.